

siciliane

Elita
Schillaci

«I NOSTRI BUSINESS ANGELS AL FIANCO DEI GIOVANI»

DI GIANLUCA REALE

Elita Schillaci sprizza energia quando parla dei suoi progetti in corso, della sua passione viscerale per lo studio, del nuovo interesse per le neuroscienze («che ci permetteranno di modificare i nostri atteggiamenti mentali in emozioni costruttive») e dell'impegno per far nascere nuovi imprenditori dagli studenti dei suoi corsi. Un percorso professionale costruito sulle sue capacità («mio padre veniva da tutt'altro settore, figlio di contadino, non ho dovuto subire l'onta del familismo»), la Schillaci vanta un curriculum davvero ricco. Una carriera universitaria cominciata subito dopo la laurea, la specializzazione sulle start-up al Centro studi imprenditoriali della New York University e un Phd («da lì viene la mia formazione scientifica e culturale»), la cattedra accademica, quindi la presidenza della facoltà di Economia, un'esperienza da assessore comunale, per un paio di mesi sindaco vicario (nel 2008, la prima donna a rivestire il ruolo di primo cittadino a Catania), un lungo elenco di pubblicazioni. La nuova «avventura» che ha intrapreso – e il verbo non è casuale – si chiama Svpf, Sicilian venture philanthropy Foundation

SI CHIAMA SVPF ED È LA “CREATURA” FATTA NASCERE E PRESIEDUTA DALLA DOCENTE UNIVERSITARIA CATANESE: UNA FONDAZIONE CHE HA MESSO IN RETE 50 IMPRENDITORI PER SOSTENERE NUOVE START-UP E FAR DECOLLARE NUOVA IMPRENDITORIALITÀ

(www.fondazionevpf.it), una fondazione che ha l'obiettivo di favorire l'imprenditorialità sul territorio attraverso l'azione filantropica. Insomma, sostenere nuove imprese create da giovani, mettendo insieme una rete di imprenditori pronti a diventare “angeli” di nuovi business.

Come nasce a Fondazione?

«È l'evoluzione di un percorso iniziato ormai da 30 anni, che ha visto me e molti del gruppo che lavorano con me aiutare la nascita di nuove attività imprenditoriali avviate da giovani – dice la professoressa Schillaci, che insegna Economia e gestione delle imprese e che con il suo gruppo tiene anche un corso di Imprenditorialità, nuove imprese e business planning, nella laurea magistrale in Direzione aziendale -. Negli ultimi tempi si parla molto delle start-up, anche perché in questa fase di crisi economica il tema è: non attendere più che siano gli altri a darti lavoro, ma

chiediti quanto lavoro puoi procurare per te e per gli altri. Per i giovani è importante essere capaci di plasmare il proprio futuro senza atteggiamenti attendisti».

Davvero i giovani stanno modificando il loro approccio al mondo del lavoro?

«Mentre fino a due anni fa citavo le classifiche che ponevano l'Italia nella percezione dei giovani come un Paese senza futuro, un'indagine del Cescom di questa primavera dice che i giovani non hanno più voglia di piangersi addosso. I ragazzi stanno cominciando a voler essere padroni del loro destino e stanno cambiando la loro percezione. Questo l'ho notato anche in aula. E siccome credo che compito del docente sia anche quello di trasmettere entusiasmo, in aula lavoriamo moltissimo non solo sulle competenze, ma anche sui percorsi della desiderabilità, cioè sullo stimolo e la voglia di creare impresa e costruirsi un futuro, di trasformare i progetti

in attività concrete. Un percorso non solo didattico, ma anche motivazionale».

Insomma, un po' un coach...

«Sì esattamente. Durante il corso di Imprenditorialità, fra i primi del genere a nascere, agli studenti facciamo plasmare il progetto imprenditoriale come se fosse vero, con tutto ciò che serve a renderlo tale, preventivi reali, appianare le "liti" tra i "fondatori" dell'ipotetica impresa e così via. La cosa incredibile è che alla fine del corso il 98% degli iscritti dà subito l'esame, non lo rinvia più in là nel tempo. Ogni anno dunque abbiamo 50 business plan di possibili idee imprenditoriali».

Per questo la Fondazione è divenuta un passaggio quasi obbligato?

«Dobbiamo aiutare i ragazzi a fare impresa, a sostenere il rischio di una startup. Il concetto principale è il co-sharing, la condivisione di quel rischio. Abbiamo formato una rete di imprenditori, l'obiettivo era cinquanta e ci siamo riusciti prima dell'estate, quando abbiamo presentato la fondazione. Siamo diventati la rete siciliana di Iban, Italian business angel network (www.iban.it), che a sua volta è la rete italiana di Eban (European business angel network). Quindi una rete importante, attraverso cui i nostri progetti possono avere accesso a finanziatori non solo locali e i nostri finanziatori possono avere accesso a idee non solo siciliane e italiane. Gli imprenditori che sono entrati nella fondazione vengono da tutta la Sicilia. Sono contenti perché stare in mezzo ai giovani è bellissimo. C'è entusiasmo e forse approderemo a Palermo, ne abbiamo parlato con il sindaco Orlando».

Il nucleo che ha "costruito" Svpf è composto da lei, che ne è anche presidente; Marco Romano, docente universitario e presidente del Parco scientifico e tecnologico di Sicilia; Andrea Gumina coordinatore di Italia Camp in Sicilia; Antonio Perdichizzi, presidente dei giovani di Confindustria Catania; Giovanni Coci, partner Kpmg su Catania e Palermo e Raffaele Mazzeo, regional financial advisor con base a Palermo. Come funziona in concreto la Fondazione?

«C'è chi si occupa di far entrare le idee a uno stadio compiuto e metterle in lavorazione e chi si occupa del rapporto con gli investitori: abbiamo dei project manager che si occupano di questo, l'ingegnere Mario Scuderi e l'avvocato Alessia Deodato. In generale cerchiamo di valorizzare quanto si sta muovendo nel mondo delle start-up, dall'acceleratore di Working Capital di Telecom Italia di recente nato a Catania all'impegno dei giovani di Confindustria di Startup CiTy sino ai tanti business plan che producono i nostri studenti, per finire alle proposte che arrivano direttamente alla Fondazione. Tutti i canali sono aperti. Abbiamo creato dei gruppi di lavoro in cui ogni "finanziatore" coinvolto può andare in profondità sui progetti scelti. Siccome pensiamo che l'impresa è un bene sociale, un soggetto che deve realizzare un profitto sostenibile, generare benessere e progresso, su questa idea ci muoviamo anche nella selezione dei progetti».

«DOBBIAMO AGIRE COME SE IL PUBBLICO NON CI FOSSE, AIUTARE I RAGAZZI A FARE IMPRESA. BASTA ATTENDISMO, STANNO CAPENDO CHE DEVONO ESSERE I PADRONI DEL LORO DESTINO»

Ne avete già individuati?

«Tre: *BehaviourLabs* (robotica al servizio del sociale, ndr); *WIB* (un "negozio automatico", ndr); *Orange Fiber* (tessuti innovativi e vitaminici da scarti e sottoprodotti agrumicoli, ndr)».

Funziona il venture capital (il capitale di fondi o di privati investito in nuove imprese) qui in Sicilia?

«Direi di sì, ci sono alcuni fondi più grandi, come Principia collegato al Cnr o Vertis, nati con risorse pubbliche, che hanno sostenuto alcune imprese che stanno andando molto bene. Poi s'è mossa anche la Provincia di Catania che ha creato il fondo Ingenium. Quindi da un lato ci sono i fondi e dall'altro, con la nostra Fondazione, adesso ci sono i "business angel", una rete che ancora mancava».

Dunque, i giovani verso l'autoimprenditorialità. Il pubblico cosa deve fare?

«Non voglio ripetere cosa servirebbe e cosa bisogna cambiare. Mi sono stancata».

Eppure lei ha avuto esperienze dirette nella pubblica amministrazione, anche al Comune di Catania come assessore e come sindaco vicario. Come ricorda quella esperienza?

«Ho dei buoni ricordi, come ne ho di brutti. Ho visto la burocrazia, la lentezza, le carte che dovevano essere in un modo e ti arrivavano completamente in un altro... Ma ho anche scoperto tanta gente che voleva lavorare, anche se a volte sbatteva contro dei muri, perché nei più prevaleva lo sconforto, l'indolenza, la piccola meschinità. Se si riuscisse veramente a unire le voci e le forze di chi vuole impegnarsi la macchina pubblica potrebbe cambiare. In Italia però non siamo coordinati bene. L'unica cosa da fare adesso, dunque, è non pensare al pubblico, essere assolutamente convinti che ce la si può fare da soli. Se poi il pubblico ti si mette contro e ti fa un'ingiustizia, devi fare la voce forte, devi farti sentire e una Fondazione come la nostra può dare una mano in questo senso».

Le donne in questo processo di autoimprenditorialità sono indietro, alla pari o più avanti degli uomini?

«DEVO MOLTO A MIO PADRE, CHE ERA IMPRENDITORE CINEMATOGRAFICO. DA LUI HO EREDITATO LA PASSIONE PER IL CINEMA»

«Le donne sono imprenditrici come gli uomini. Ci vogliono delle caratteristiche oggettive: intraprendenza, ambizione (intesa come capacità di andare oltre i propri confini), flessibilità (molta) e carisma».

In questo processo l'Università che ruolo gioca, lei è tra quelli che hanno promosso gli spin off universitari...

«Le Università hanno un ruolo importante, e anche Catania l'ha capito già all'epoca del rettore Rizzarelli: essere catalizzatori di sviluppo del territorio. Se abbracci i temi dell'imprenditorialità valorizzi anche il know how che hai nei cassetti e che, condiviso, può generare innovazione e sviluppo della società. Adesso che ci sono meno fondi e bisogna andarli a prendere tra le risorse comunitarie, ogni gruppo di ricerca deve divenire un procacciatore di risorse. E come? Con dei progetti interessanti, altrimenti non si viene finanziati».

È convinta che su questo le Università del Nord siano avvantaggiate?

«Sì, è vero, ma è anche vero che oggi non c'è più il limite del confine, grazie alle tecnologie. Però occorre essere innovativi nell'insegnamento, nelle procedure amministrative, nelle strutture organizzative».

La nostra didattica è innovativa?

«Non abbiamo un'offerta che si rinnova facilmente. Per esempio, stiamo cominciando adesso con il web marketing, ma all'estero sono già molto più avanti. Mia figlia sta facendo un Mba (Master in business administration) alla Copenhagen Business School che offre 20 corsi di Social network marketing, oppure di Gamification, bellissima materia. Purtroppo da noi è tutto più bloccato, soprattutto per cambiare le materie dei corsi di laurea. Si possono fare i master, come a volte accade. E la nostra Fondazione può lavorare per offrire una formazione più manageriale, anche al di fuori dell'Università».

Domanda d'obbligo con tutto le cose che fa: come le concilia?

«Non saprei, nel mio caso forse la corteccia pre-frontale sinistra del cervello dove nascono gli atteggiamenti costruttivi (a proposito di neuroscienze, ndr), funziona in modo positivo! - ride la prof - Credo che se c'è la voglia si può fare qualunque cosa. Sono sempre molto vicina ai giovani, con loro mi sento a casa».

Ma da dove ha preso tutto questo entusiasmo, oltre alla corteccia pre-frontale sinistra?

«Devo molto a mio padre. Faceva l'imprenditore cinematografico, nella distribuzione. Lo faceva assumendosi ogni il rischio. Mi portava spesso con lui e senz'altro da lui ho ereditato la passione per il cinema. E siccome il cinema allora era davvero la fabbrica dei sogni, era creatività e innovazione, forse è quello che mi ha formata, sono cresciuta in mezzo a questi sogni».

Quindi il contesto in cui si cresce conta.

«Dico sempre ai ragazzi: qualunque cosa facciate purché l'ambiente vi piaccia. Non fatevi distruggere la vita. No ai fidanzati depressi, altrimenti verrete risucchiati. Selezionate l'ambiente che vi circonda, per riuscire a stare in armonia nel lavoro, negli affetti e anche col vostro fisico».